

# LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA MENSILE DI STUDI SULLA GUERRA  
E DI PROBLEMI GIULIANI E DALMATI

Direttori: Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Giuseppe Stefani

---

## I FUORUSCITI ADRIATICI DURANTE LA GRANDE GUERRA

Nel maggio del 1919 quando ancora vestivo la divisa di capitano ebbi la grande fortuna di poter commemorare i volontari triestini caduti nell'epica nostra guerra, alla presenza di Emanuele Filiberto di Savoia, che resterà per tutti i combattenti la creazione del Millennio, del più puro e alto stile, venuto al tempo opportuno a incarnare l'ideale Condottiere della Patria in armi.

La presenza dell'indimenticabile Comandante della Terza Armata a quella celebrazione dei nostri morti fu per i volontari giuliani non solo un nuovo segno dell'attaccamento del Duca d'Aosta a Trieste che fu per Lui, come lasciò scritto, « fiamma ardente di amore e di passione » ma anche il riconoscimento incomparabile all'indomita tenacia di questa nostra gente che ha saputo — mi sia lecito dirlo con le parole del Grande Principe — resistere fino all'estremo alle prove più angosciose e più aspre per difendere la sua libertà e la purezza della sua stirpe.

A questo capitolo dell'eroismo e del sangue feci seguire quello della partecipazione spirituale degli irredenti all'azione interventista nell'anno della neutralità illustrandolo in una serie di conferenze tenute nelle principali città della Venezia Giulia e già pubblicate in questa rivista.

Questa terza parte chiude il trittico.

Contempla la vita dei fuorusciti e dei profughi nelle retrovie della lotta interventista e nelle retrovie della guerra.

Meno scintillante e meno doviziosa di episodi, non per questo non è degna di essere illuminata.

\* \* \*

Avvenuta la tragedia di Serajevo gli irredenti ebbero la certezza che inevitabile e non lontano sarebbe scoppiato il conflitto tra l'Italia e l'Impero degli Asburgo.

I giovani, come gli emigrati del '48, del '59, del '66, oltrepassarono il confine per sollecitare in patria la liberazione della loro terra e quanti degli irredenti si trovarono nella penisola non fecero ritorno.

Invitati a rientrare dal governo austriaco nei confini della Monarchia per tutti risponde Ruggero Fauro con la sua memorabile lettera all'imperial regio Console d'Austria-Ungheria a Roma.

Risponde come risposero nel '60 alcuni volontari trentini, esuli dagli Stati di Sua Maestà Imperial Regia Apostolica: « Nati e cresciuti in suolo

« italiano non possiamo rimanere senza il rossore sul viso e il rimorso nel cuore, indifferenti spettatori della magnanima lotta che Re Vittorio Emanuele ha iniziato per la comune nostra Patria, l'Italia... non vogliamo essere « trascinati dall'Austria nella sacrilega pugna di italiani contro italiani ».

La dichiarazione di neutralità da parte dell'Italia aveva creato nel cuore degli irredenti le più accese speranze.

Ricordo che mia madre faceva un grande sforzo per dominare il suo dolore e mostrarsi serena.

La tradivano gli occhi gonfi di pianto. Piangeva nella sua stanza senza nulla mai dire non volendo pesare con le sue parole sulla mia decisione.

Mio padre era già riparato nel Regno.

Una sera di fine ottobre — s'avvicinava per me il giorno della partenza per Lubiana — mi disse: « Papà ti attende. Ripasserà a guado il Judrio e t'aspetta all'osteria di Giassico. Hai ancora due giorni di tempo ».

« Ho già deciso. Lo raggiungerò. Ma Voi? ».

« Dio ci assisterà, mi rispose mia madre. Purchè l'Italia venga. Il cuore « mi dice che ritornerete ».

La sera stessa passai a guado il Judrio non lontano dal ponte di Brazzano.

Le diserzioni andarono aumentando ogni giorno, nel lungo anno della neutralità, dei giovani non ancora entrati in servizio militare e dei pochi reduci dai campi della Galizia. Il fiore dell'ingegno, dell'energia, dell'ardimento si rifugiava nel Regno.

Ben presto si formarono forti raggruppamenti di fuorusciti che contavano nella primavera del '15 già parecchie migliaia.

Il primo rifugio sono Udine e Venezia per gli adriatici, Verona e Brescia per i trentini.

Da queste stazioni di smistamento la maggior parte dei trentini si avvia a Milano, gli studenti a Padova, gli altri soprattutto a Brescia, a Mantova, a Torino. Pochissimi, i più agiati a Firenze e a Roma. Solo i più attaccati ai loro monti si fermano a Verona o sul Garda.

Degli adriatici invece i più sostano a Udine e a Venezia per essere vicini al confine il giorno del ritorno che tutti sperano non lontano. Altri soggiornano a Padova, Bologna, a Firenze; moltissimi a Roma.

Subito si costituiscono in tutti questi centri dei comitati. Fra i più attivi sono quelli di Udine e di Venezia. Il primo raccolto intorno a Carlo Banelli

e ad Ugo Zilli, il secondo intorno a Giovanni Giuriati, amico infaticabile e premuroso degli irredenti.

A Milano, dove gravita prevalentemente l'emigrazione trentina e dove già sin dall'agosto erano giunti Cesare Battisti, Guido Larcher, Giovanni Pedrotti, si costituisce la Commissione della Emigrazione Trentina.

Chiamato a presiederla è il Senatore Carlo Esterle di Trento.

I fuorusciti raccolti in questo comitato scrissero le prime pagine della loro storia gloriosa.

I comitati diventano presto il focolare intorno al quale gli esuli si raccolgono, si riconoscono, si confortano; fucine di passaporti per quanti attendevano di disertare dall'Austria; centri di raccolta di notizie militari; il recapito di tutte le iniziative di propaganda interventista.

Scrissi altra volta quale focolare d'agitazione costituissero gli irredenti — ad esso si accesero le fiaccole dell'insurrezione interventista — e quale solenne e fecondo apostolato essi svolsero dalle Alpi alla Sicilia contro l'insidia del neutralismo.

La voce di Cesare Battisti, di Ruggero Fauro, di Scipio Slataper risuona nella storia indelebile.

Accanto ai comitati non tardano a costituirsi, fiamme d'impazienza e di sfida, delle compagnie e dei battaglioni, che nella lunga attesa si esercitano con disciplina militare.

Uscirà da questi la falange eroica dei volontari e dei martiri che durante quattro anni riaffermano con indomita tenacia la volontà di essere redenti e la loro fede nei destini dell'Italia affrontando il patibolo e scalando le quote più alte del sacrificio.

Accanto a questi compiti i comitati dovevano provvedere al sostentamento e all'assistenza dei fuorusciti. Gran parte era sprovvista di mezzi. Quasi tutti avevano lasciato partendo dietro a sè parte della famiglia, la propria sostanza, i guadagni sicuri di una industria o di una professione.

Il Governo era intervenuto, attraverso speciali uffici creati presso le Prefetture, con notevoli importi per soccorrere i più bisognosi.

Ma altre necessità si imponevano.

Apparve indispensabile un organismo centrale che potesse armonizzare le molteplici iniziative locali, e potesse rappresentare a Roma al Governo i bisogni della sempre crescente nuova popolazione di fuorusciti.

A Roma per opera della « Dante Alighieri » si costituì a tale scopo un comitato, a presidente del quale fu chiamato dal conte Donato Sanminiatielli Salvatore Segrè di Trieste.

Nella nostra città alla citazione del suo nome non occorre aggiungere verbo.

Non c'è nessuno che non sappia come ancora prima della guerra Salvatore Segrè, abbia con inesauribile fede ed appassionato fervore assecondato, egli

non irredento, la cospirazione dei patriotti irredenti, in tutte le occasioni mostrandosi splendido mecenate e generoso benefattore.

Certo gli anziani ricordano che dove a Trieste negli ultimi anni si cospirò per la libertà d'Italia con più ardore e più sincerità fu nel mirabile salottino di via Geppa.

Allo scoppio della guerra mondiale assieme alla moglie, della famiglia patrizia dei Sartorio donatori munifici di ricchezze artistiche alla città, si ritirò a Roma a continuare la sua opera di patriota.

A suggello basterebbero le parole che a lui scrisse Emanuele Filiberto di Savoia: « nei giorni tristi del servaggio illuminò con la sua fede l'ideale della « libertà, nei giorni della lunga attesa confortò i compagni profughi nelle « ospitali terre d'Italia ».

Al comitato collaboravano i fuorusciti più notevoli che vivevano nella capitale o vi soggiornarono per qualche tempo, i più già scomparsi: Attilio Hortis, Riccardo Pitteri, Felice Bennati, Roberto Ghiglianovich, Vittorio Candussi-Giardo, Nicolò Vidacovich e fra i viventi Giorgio Pitacco, Teodoro Costantini, Spartaco Muratti, Gino Saraval ed altri allora meno in vista.

Il Comitato si trasformò nella primavera del '15 in Commissione Centrale di patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini.

Non che spettasse a questa commissione di diritto un'autorità superiore a quelle delle altre commissioni di patronato sorte in gran parte per iniziativa della « Dante Alighieri » nelle principali città della penisola, con giovamento e sollievo degli irredenti, ma in quanto risiedeva nella capitale divenne il fulcro delle altre, servendo di collegamento con le autorità di governo in tutte le molteplici questioni che continuamente sorgevano, riguardanti gli interessi dei fuorusciti.

In un primo tempo nove persone, tra i più solerti ed eletti cittadini della Venezia Giulia e Tridentina ne facevano parte. Presidente: Salvatore Segrè; segretari: Spiro Tupaldo Xydias e il barone Carlo Poerio; membri: Felice Bennati, il senatore Carlo Esterle, il senatore Alessandro Lustig, Giovanni Pedrotti, il conte Donato Sanminiati e Albino Zenatti. Poi fu giocoforza aumentare il numero dei componenti, crescendo continuamente il lavoro. Fedeli collaboratori del Segrè particolarmente Spartaco Muratti, Nicolò Vidacovich, Mario Picotti.

L'erogazione dei sussidi, il servizio di prestiti bancari, dei così detti mutui governativi, le pratiche per l'arruolamento dei volontari e loro promozioni, richiedevano attività continua ed appassionata.

Allo scopo di tenersi in relazione costante con le altre dodici commissioni di patronato esistenti la Commissione Centrale tenne due congressi generali di tutti i comitati, il primo a Bologna nel novembre del '15 e il secondo a Firenze nel luglio del '16 con utili risultati.

Allo stesso scopo diede alla luce anche un bollettino mensile di informazioni per espresso desiderio dei patronati.

Con questo si fuse il bollettino che usciva a cura della commissione della emigrazione trentina.

Nell'archivio di casa Segrè-Sartorio ho rinvenuto una massa di documenti, sui quali si può tessere tutta la storia dolorosa e fulgida dei fuorusciti e dei volontari e la tragica odissea degli irredenti prigionieri nella Russia zarista e degli altri costretti a combattere sotto le bandiere imperiali austriache.

Decio Cantore, Prefetto del Regno in quell'epoca direttore dei servizi di polizia giudiziaria nel Ministero dell'Interno, appena scoppiata la guerra europea fu incaricato di occuparsi dell'assistenza degli italiani profughi dalla Germania, dalla Francia e dall'Impero austro-ungarico e particolarmente dei cittadini italiani appartenenti alle terre irredente.

In una sua memoria in mio possesso egli accenna all'opera patriottica svolta dal Comitato centrale dei fuorusciti di cui si valse il governo per rendere la propria opera completa e più rispondente alle sue qualità.

« Quasi tutti i giorni — egli scrive nelle sue pagine inedite — veniva nel mio ufficio qualcuno del Comitato. Rarissimamente mancava il conte Segrè, che sovente si accompagnava con l'on. Pitacco per i fuorusciti adriatici e con Pedrotti e molto più spesso con Gino Bezzi per i fuorusciti trentini. Appena occorre avvertire che questi rapporti erano di gran giovamento per il più efficace indirizzo dell'opera governativa; mentre del pari di gran giovamento erano i contatti dei fuorusciti con il nostro popolo, il quale scuotendosi dal letargo in cui era caduto causa l'infausta politica del piede di casa cominciò a sentire più viva la voce della Patria, cominciò a vivere la vita dei profughi, dividendo poco per volta con essi le ansie, le aspirazioni, i propositi ».

« Nei nostri colloqui — continua Decio Cantore — mi veniva fatto di ammirare l'animo di quei fuorusciti, persone tutte degne della maggiore considerazione, amanti della Patria, cui sacrificarono famiglia, beni, avvenire, affrontando pericoli, dolori, ansie e privazioni d'ogni specie ».

Il tempo non mi permette di riprodurre estesamente, dai suoi ricordi. Ne cito due.

« Rammento — egli scrive — che quando le notizie dal fronte e dall'estero erano liete, Salvatore Segrè, mi si precipitava col viso espressivo e gli occhi mobilissimi, sorridente, leggiere, discorsivo, lepido. Quando viceversa le notizie erano tristi veniva mogio, mogio, reticente, conciso grave. Non poche volte sorpresi nei suoi occhi qualche lacrima mentre la sua bocca restava muta ».

E più oltre: « Spesso Salvatore Segrè ed io restavamo penserosi quando di fronte a qualche caso importante io non ero in grado di consigliare e di attuare qualche efficace provvedimento. Salvatore Segrè allora era ammirè-

vole. Pensava. Andava avanti e indietro nel mio gabinetto poi, facendo un gesto risolutivo, si avvicinava a me, ritto innanzi alla mia scrivania, mi guardava negli occhi senza dire una parola, metteva la mano al portafogli, prendeva della carta moneta e poneva tutto in una busta su cui scriveva l'indirizzo. La soluzione era trovata. E quanto denaro in mia presenza egli ebbe a donare ai fuorusciti. Penso che quel degno uomo dovette consumare molte ma molte centinaia di migliaia di lire in sussidi ed altre spese per i fuorusciti ».

A queste, molte altre testimonianze potrei aggiungere se non temessi di abusare.

Un altro Prefetto, il Senatore Giuseppe Guadagnini allora addetto al Ministero conferma in una lettera che detengo che i fuorusciti poterono avere contatti col Governo attraverso il loro bene organizzato Patronato, sul quale non può che rinnovare « quelle calde impressioni ricevute nei giorni dell'azione, circa la serietà, la consapevolezza, la devozione alla causa, l'altruismo di organizzatori e di organizzati. Il Patronato trattò di tutto e il Governo se ne valse largamente e fruttuosamente. L'assistenza fu fatta con grande dignità sia agevolando impieghi e attività, sia costituendo quell'ufficio di prestiti fiduciari, su denaro anticipato dal Governo, che fu un modello di scrupolo e di onestà ».

Questi giudizi sereni sono di data recente, di uomini rimasti al di sopra della tempesta delle passioni e dopo che il tempo ha livellato le asprezze dei sentimenti permettendo di dare della vasta e complessa opera il giudizio complessivo.

Ma non sempre regnò l'accordo fra questi comitati.

Le ideologie dei partiti cui ciascuno si sentiva legato e molte volte meschine ambizioni turbarono il necessario armonico equilibrio di collaborazione. Spesso Salvatore Segrè dovette intervenire per mettere pace.

C'è un'eco di tali dissensi in una lettera di Salvatore Segrè, del settembre '15, in cui comunica al conte Sanminiatielli di voler rinunciare alla presidenza della Commissione centrale.

« Da parte di alcuni comitati locali — egli scrive — si sente il bisogno d'agitarsi per l'una o per l'altra ragione. Ci sono dei comitati che non funzionano come desidererei, altri che sono incompleti; ed io non sono investito della necessaria autorità per comporre i dissidi o per imporre la volontà della commissione di Roma.

Inoltre essendo pressochè esauriti gli arruolamenti di volontari, e compiute le promozioni a ufficiali la mia attività sarebbe ridotta a quella d'un presidente di società di beneficenza poichè è chiaro che ormai il Segretariato Generale per gli Affari Civili di Udine tende ad assorbire ogni cosa, anche fuori della zona di guerra ».

Infatti era stata predisposta la creazione presso il Comando Supremo di una « Commissione consultiva per le regioni adriatica e atesina » che oltre

ad altri compiti avrebbe dovuto soprintendere all'opera di tutela dei profughi dei territori irredenti, presidente del quale doveva essere lo stesso Ministro Barzilai.

E' da notarsi che presso il Comando Supremo, a Udine, era stato già costituito il Segretariato generale civile per la sistemazione delle terre occupate del quale erano stati chiamati a far parte oltre a Francesco Salata capo dell'ufficio amministrativo Camillo Ara e Cesare Piccoli.

Ma il progetto della commissione naufragò.

Intervengono gli amici.

Interviene Salvatore Barzilai, Ministro per le terre liberate nel Ministero Salandra. « Ella sa molto bene — afferma il Barzilai in una lettera a Salvatore Segrè — che il Governo ha in Lei la massima fiducia e tiene quindi moltissimo a che Ella non abbandoni la presidenza del Comitato centrale. Mi auguro poi che per i comitati delle varie città questo aggettivo conservi il suo vero significato che cioè, possano da esso raccogliere volentieri la direttiva dell'azione volta alla tutela degli interessi comuni ».

Salvatore Segrè, obbediente alla voce del dovere, resta al suo posto.

Il compito era divenuto meno facile, dacchè l'Italia era entrata a sua volta in guerra e ai fuorusciti erano venute ad aggiungersi le popolazioni rimosse dalle zone che, avanzando il nostro esercito, venivano a trovarsi esposte al fuoco nemico.

Ne nacque una distinzione tra i primi, aristocratici della intellettualità e del patriottismo, volontariamente riparati nel Regno sin dai primi giorni dello scoppio della guerra europea e quanti a partire dal 25 maggio furono allontanati per ragioni militari dai territori di confine, occupati dalle nostre truppe.

Nel censimento generale di tutti gli italiani rientrati nel Regno il Segretariato Generale per gli affari civili presso il Comando Supremo chiamò fuorusciti i primi, profughi i secondi.

Apparve tale distinzione meramente formale in quanto questa non può fondarsi su elementi di fatto positivi ma piuttosto deve risiedere nella nobiltà delle opere, nella grandezza del dovere compiuto, nel contributo che ciascuno, dopo l'abbandono della sua terra, diede alla causa della redenzione.

Gli uni e gli altri erano irredenti che avevano volte risolutamente le spalle all'Austria.

Anch'io potei rivedere mia madre dopo otto mesi di lontananza. Appena liberata Monfalcone a piedi si portò con le due mie piccole sorelle a Cervignano. Povera donna! La ritrovai dimagrita, con tanti capelli bianchi che prima non aveva. Ancora agitata. Ogni mese fu per lei un anno di vita.

Aveva atteso l'annuncio della guerra, vivendo di questa speranza.

Di rado aveva nostre notizie. Un giorno si sparse la voce in paese che noi eravamo arrestati mio padre ed io. Ci avevano visti con le manette passare

per la piazza di Udine perchè sobillavamo la gente alla guerra. Così avevano raccontato i gendarmi. Oh i gendarmi! Tutti i giorni erano a casa, a chiedere notizie nostre, a interrogare, a perquisire. Intanto l'Austria si preparava. A primavera, si diceva, la guerra.

Nessuno poteva credere alle trattative di Bülow. Nessuno credeva ai giornali che si pubblicavano a Trieste che tutti dovevano scrivere quello che si voleva a Vienna. Non impressionò neppure il parecchio di Giolitti. La fede non soffre oscuramenti. Tutti sentivano la guerra vicina.

Sul Carso si lavorava. L'Austria costruiva trincee. Tanti operai venivano adoperati, in sempre più grande numero come veniva innanzi la primavera.

A maggio nessuno più dormiva, di impazienza.

I regnicoli erano già scappati.

Treni lunghissimi passavano sotto la Rocca, da Trieste. I più sospetti pensavano di nascondersi appena fosse scoppiata la guerra. Invece già il 20 maggio arrestarono mia madre. Due gendarmi, baionetta in canna!

Lei, per prima.

A Trieste non avevano arrestato nessuno ancora.

Chiese di vedere le sue bambine ancora una volta.

E riuscì a scappare. Si nascose in una casa di parenti, in un sottoscala, dentro un cestone di biancheria.

Il 24 la guerra fu dichiarata. Tutti aspettavano giungessero i bersaglieri di ora in ora. Invece soltanto il cannone si udiva. Ansia atroce. Mia madre ebbe il presentimento che prima che arrivassero gli italiani, l'Austria si sarebbe vendicata. Nottetempo si rifugiò in una casa vicina meno sospetta, dove viveva la vedova di un custode carcerario. Colà rimase chiusa in un armadio per otto giorni. Lo aprivano di notte per darle da mangiare, con spavento, da impazzire.

Finalmente la mattina del nove giugno si udirono delle fucilate. Gli italiani avevano passato il ponte dell'Anconeta. E gli austriaci fuggivano, si ritiravano verso la Rocca, verso la stazione, verso le propagini dell'Ermada.

Ma la distinzione ufficiale tra fuorusciti e profughi rimase.

I profughi, in grande maggioranza, sono gli adriatici che dovettero evacuare le basse friulane e le rive dell'Isonzo.

Nel 1916 l'avanzata austriaca sugli altipiani di Asiago e di Folgaria rovescia nel Regno una valanga di trentini.

In certi luoghi furono formate delle colonie. Qualcuna di alcune centinaia. Fra tutte degna di ricordo quella numerosa di Milano, egregiamente amministrata dalla Commissione dell'Emigrazione trentina.

Pochissime furono le provincie d'Italia in cui non ci fossero profughi. Mercè l'interessamento delle Commissioni di patronato fu studiata una dislocazione che rispondesse alle loro più urgenti esigenze.



All'Austria non rimase ignota tale attività.

Volle insignire il presidente della Commissione centrale di patronato dei fuorusciti di un'alta ed eloquente onorificenza.

Nell' « Osservatore Triestino » del 29 marzo '16 apparve la notizia che la Procura di Stato di Trieste in base all'ordinanza imperiale del 9 giugno 1915 del Bollettino delle leggi dell'Impero ordinava il sequestro della sostanza mobile ed immobile di Salvatore Segrè. Fu un errore giuridico o un errore di fatto? La topica dell'Austria fu veramente grottesca poichè non poteva procedere al sequestro contro un cittadino italiano.

Acciecata dal livore procedette contro Salvatore Segrè ritenendolo colpevole del crimine di alto tradimento alla stregua di tutti i fuorusciti irredenti. L'Austria non avrebbe potuto trovare migliore motivazione per elogiare l'opera patriottica di Salvatore Segrè.

Intanto nell'estate del '16 parecchi fuorusciti nel timore che a redenzione avvenuta il Governo si potesse trovare impreparato di fronte ai molteplici problemi delle terre redente e l'eccessiva mole di faccende difficili e dubbie che si potesse assiepare sulla soglia delle nuove provincie, decisero di iniziare un lavoro di preparazione per il futuro assestamento politico ed amministrativo di queste.

Nacque a Roma l'Unione Economica Nazionale per le nuove provincie d'Italia della quale, dopo una breve presidenza di Andrea Torre, fu a capo Giovanni Colonna di Cesarò.

Figurano nel comitato promotore: Salvatore Segrè, Stefanelli, Candussi-Giardo, Ghiglianovich, delle terre redente.

Per disciplinare l'attività furono costituiti dei comitati regionali.

Ma non è qui il luogo di approfondire lo studio sull'attività di questo organismo di cui ne fa ampio accenno Giorgio Pitacco nel suo interessante volume di ricordi « La passione adriatica ».

Altre cure più immediate premevano.

Migliaia di irredenti costretti allo scoppio della guerra europea a servire nell'esercito austriaco s'erano dati prigionieri ai Russi, varcando temerariamente le linee austriache.

Già nell'autunno del '14 lo Czar aveva fatto l'offerta al nostro Re di restituire all'Italia gli italiani irredenti.

Ma l'Italia, legata dalla sua dichiarazione di neutralità, dovette declinare l'offerta. Fu questo rifiuto la prima delusione per gli irredenti in Russia.

Quanti si siano dati prigionieri non è facile precisare. Si suppone oltre 25 mila. Moltissimi furono i morti. Molti i dispersi nei più remoti governatorati del grande impero moscovita.

Appena un quinto potè raggiungere l'Italia prima della fine della guerra.

Tre anni durò l'inferno della prigionia, soccorritrice graziosa e benigna la marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga.

Alla fine del 1916 arrivarono tre grossi scaglioni in Italia.

Chiesero di poter combattere. Non furono esauditi. Qualcuno lasciò scritto: « Fummo materialmente sollevati, moralmente sommersi ».

Quanti rimasero in Russia furono travolti dalla bufera della rivoluzione.

Attraverso la Siberia dopo mille peripezie, folti gruppi raggiunsero la Cina dove costituirono il corpo di spedizione dell'Estremo Oriente ed ebbero a combattere con le bande bolsceviche. Di là nel corso del '19 appena raggiunsero l'Italia, sogno della loro lunga odissea.

Della questione ebbe ad occuparsi la Commissione dei fuorusciti, ma senza esito in un primo tempo. All'interrogazione del Duca Colonna di Cesarò il Ministero della guerra rispose che, « pur tenendo il dovuto conto dei sentimenti patriottici dei richiedenti allo scopo di evitare che venissero esercitate rappresaglie sulle famiglie rimaste in Austria, aveva deliberato di non utilizzarli in alcun modo nell'esercito metropolitano, se mai nei Corpi coloniali ».

Dagli incartamenti da me esaminati, conservati dagli eredi Vidacovich e dal prof. Picotti, risulta una continua corrispondenza tra la Commissione e il Ministero della Guerra.

La questione più grossa fu il ritiro dei volontari dalle prime linee.

Dopo il supplizio di Battisti il Governo ritenne opportuna questa decisione.

Il volontari ne furono conturbati.

Le insistenti richieste per ritornare al fronte non ebbero alcun risultato.

Solo nella primavera del '17 il provvedimento fu in parte revocato.

Ma nei primi mesi del '18 il Ministero della Guerra ordinò nuovamente il ritiro dei volontari dal fronte.

La Commissione di patronato elevò fiera protesta a nome degli irredenti combattenti affermando che essi si considerano italiani come tutti gli altri italiani e reclamano il diritto che è concesso al più umile cittadino: « quello di morire per la patria ».

Questa volta il Governo non recedette dalla decisione presa.

Ma oltre a questi, innumerevoli furono gli interventi della Commissione presso il Ministero della guerra, a tutela dei tremila volontari adriatici e trentini che in trincea di fronte il nemico difendevano il loro diritto alla redenzione. L'epopea aveva già incominciato ad inghirlandare di immortalità i suoi fanti.

Molti degli irredenti erano già caduti sin dai primi giorni della guerra. Nel luglio del '15 sul Podgora una grossa falange di volontari, in testa ai reggimenti, aveva affrontato il battesimo del sangue in una azione che da sola basta a dar gloria al volontarismo giuliano.

Al comitato di Udine, il più vicino al fronte capitavano, ogni giorno volontari di tutti i gradi e di tutte le armi, direttamente dalle trincee e dalle zone di operazione, talvolta in permesso di pochissime ore, sempre ansiosi di notizie dei loro compagni. Una folla di nomi si affaccia alla nostra memoria di compagni che non sono più con noi.

Nelle piccole stanze di piazzetta Valentinis si raccolgono i trofei di guerra che i volontari portano in dono riconoscente a Carlo Banelli e a Ugo Zilli sempre affettuosi come padre a figlio.

Ma accanto ai trofei, molti sono già i ricordi dei caduti, affidati al Comitato per essere un giorno trasmessi ai parenti, alle madri che attendono.

Un amico è morto; un altro è ferito gravemente. Un altro è disperso. Chissà forse caduto prigioniero in mano agli austriaci.

Papà Banelli è di conforto a tutti, sereno, incrollabile nella sua fede. Si va avanti. Si andrà avanti. Trieste sarà nostra.

In tutta questa attività grande merito spetta a Salvatore Segrè. Glielo riconoscono i fuorusciti adriatici e trentini, di destra e di sinistra, tanto che a metà del '17 un gruppo di irredenti si fece iniziatore per rendere degna onoranza al loro presidente che per parecchio tempo fu il solo ad appoggiare con la influenza e con aiuti finanziari i comitati di soccorso e durante il periodo della neutralità, fu il rappresentante coraggioso, aperto ed autorevole di Trieste.

Salvatore Segrè fu profondamente commosso per la vasta manifestazione di simpatia. Anche in questa occasione il suo pensiero si volse innanzitutto ai volontari e ai combattenti. Dalle sue parole questa frase non può essere dimenticata, segno e pegno del suo patriottismo: « Una stilla di sangue generoso di chi combatte per la grandezza d'Italia vale mille volte più di quanto, non io, povero e modesto gregario, ma tutti i migliori uomini possono offrire alla patria con l'opera e con il senno ».

Ma non c'è dubbio che a risolvere le difficoltà mancò al Governo, soprattutto in principio, una direttiva precisa. Distribuzione improvvisata, piena di disagi, disparità di trattamento, sperequazione nella distribuzione dei sussidi.

Da ciò malcontento ed esacerbamento nei profughi. Ansietà, nostalgia, sconforto spesso regnanò in mezzo a loro. Non mancano le critiche.

Non è all'Italia che essi devono rimproverare il loro disagio e la loro solitudine.

Il settimanale trentino « La Libertà » diretto da Luigi Granello, fuoruscito trentino, insegnante prima al liceo di Trieste, affronta coraggiosamente la questione nella sua complessità.

Riconosce che il governo non è stato nè sordo nè ingeneroso verso i profughi ma constata che il Governo Centrale non aveva previsto il fenomeno profughi. Si trovò impreparato quando si trattò di prendere impre-

vedutamente delle misure. La colpa del governo è riflessa. Fu la conseguenza di questa impreparazione, fu sopra tutto la cattiva interpretazione funzionale e burocratica che alle sue intenzioni è stata data.

Ma i profughi pazientano.

In un decalogo stava scritto : « Non rimpiangere la passata agiatezza. La Madre Patria ha cuore sì pietoso che saprà compensarti del bene perduto. Confida nella sua giustizia ». E ancora : « Serba perenne gratitudine al paese che ti ospita ed aiuta rendentoti nell'esilio meno dolorosa la tua esistenza. Non impressionarti se qualcuno non ti comprende e trascura poichè tra il frumento bello e rigoglioso si erge talvolta la pianta da triste semenza ».

Dopo Caporetto una nuova massa imponente delle Tre Venezie si sparpagliò in tutta la penisola rendendo più arduo il problema dell'assistenza.

Caporetto. Che stretta al cuore e che angoscia! Ancora oggi, a ripensarci, è come un incubo sopra di noi.

Ho ritrovato alcune lettere di mia madre, di quei giorni. Da Padova: « Papà è avvilito, mi scrive. Siamo un po' tutti avviliti. Per la terza volta dobbiamo allontanarci dalle nostre terre. Bisognerà ancora sgomberare e andar raminghi. Nulla sarebbe anche la miseria, purchè l'Italia nostra abbia una vittoria. La nostra sorte è un romanzo. Iddio si ricorderà che siamo martiri in questo mondo. Dalle giornate di Caporetto a Padova arrivano fiumane di profughi e di soldati. La nostra casa è un rifugio di povere creature scalze, affamate, ammalate. Troviamo la forza di assisterle con quello che abbiamo. Il grande atrio della casa è diventato un dormitorio di caserma. Con i nostri materassi abbiamo fatto tanti letti. C'è anche il tuo maestro che m'ha messo il cuore in pace. M'ha detto di avverti veduto dopo lo sgombero e scambiate poche parole con te prima di allontanarsi sulla strada di Sagrado e che la tua compagnia ha l'ordine di far saltare il ponte appena fossero arrivati gli austriaci ».

Da Firenze: « Papà soffre tanto. Ha perduto ogni forza e la speranza. Figurati come vivo io, in quale orgasmo giorno e notte, continuamente. Non mi sento molto bene per la stanchezza, per la debolezza, per i dispiaceri. Lidia — mia sorella più piccola — va tutte le mattine allo scaldarancio. Nella — la maggiore — in cerca di tessere gira per gli uffici. Tanti sono i bisogni. E qui tutto scarseggia. Ci sostiene la speranza che si possa ritornare al lavoro presto. Altrimenti le cose si farebbero serie. E' un anno che nessuno guadagna. E quattro mesi continua la malattia di papà. Siamo ridotti a vivere a forza di sussidio che una volta eravamo orgogliosi di non chiedere perchè nessuno potesse rimproverarci che siamo vissuti con gli aiuti del Governo. Sarebbe stato disonesto approfittare come tanti profughi hanno fatto. Anche gente ricca. Vergognosamente.

Ma ora bisogna che ci umiliamo. Papà non vorrebbe. Ma come si fa a vivere? I nostri ori sono venduti al monte. Tu sai che avevamo qualche

cosa ma l'ultimo disastro ingoiò tutto. Per la seconda volta siamo rimasti nudi di tutto. Guai se Iddio tanto grande e misericordioso non ci lasciasse un raggio di speranza ».

Tutte le speranze non erano cadute. L'Italia si era levata di fronte al nemico con volto nuovo di risolutezza come mai nei primi trenta mesi della guerra.

Una concorde volontà di sacrificio accendeva le anime.

Gli irredenti non sono assenti nell'ora grave della patria.

Protestano la loro incrollabile fede nel trionfo della giustizia.

Ernesta Battisti in nome del Martire la cui fede non vacillò davanti il capestro invita gli irredenti a raccogliersi in propositi di opere e di volere.

Scrive in quei giorni di inesprimibile angoscia Attilio Tamaro a Salvatore Segrè, che trova intralci all'attività degli irredenti e alla volontà di far udire la loro voce :

« . . . . Perché dobbiamo nasconderci in questo momento ? O non siamo figli d'Italia come gli altri ?

O non abbiamo sofferto più di tutti ? O non soffriamo oggi come gli altri ? O quei fratelli nostri che sono di là non soffrono oggi il più atroce martirio che si possa immaginare ?

O non saranno domani in balia dei processi efferati, a cui daranno alimento gli innumerevoli documenti irredentistici che i nemici sequestreranno a Udine ?

. . . . Gli irredenti, via dalle linee di battaglia. Gli irredenti via dalla zona delle operazioni. Gli irredenti via dai ranghi del popolo italiano. Gli irredenti alla cuccia.

. . . . Oh, no, per Dio !

A chi le dà il consiglio di sopprimere in questi momenti ogni emergenza degli irredenti ricacci, caro Segrè, il consiglio in gola !

Noi conosciamo l'Italia quanto quei signori che le danno consigli di miseria. Noi la conosciamo di più e meglio, poichè abbiamo fede in essa.

Si vuol ridurre al nulla l'attività nostra, si vuole abituarci a tutte le rassegnazioni, a poco a poco. Non lasci, Segrè, deprimere gli irredenti, sciogliere le poche organizzazioni che hanno, soffocare la loro voce.

. . . . Dica una parola d'amore all'Italia, di fede a quelli dei nostri che si sono lasciati accasciare.

Non leghi l'attività degli irredenti ai consigli dei parlamentari. Ma non sente quanta porcheria è nella loro politica ? E che tanfo ? Una grave responsabilità è data a Lei. Tra gli irredenti vi sono uomini d'ingegno e di cuore capaci di sentire qual'è il loro dovere nazionale. Ascolti l'animo, la volontà degli irredenti. Dia corpo e spirito alla loro azione ».

Dopo Caporetto non fu più sufficiente l'Ufficio creato al Ministero degli interni.

I profughi avevano superato il mezzo milione. Il Governo istituì un organismo apposito che si prendesse cura della sorte e delle condizioni di questa imponente trasfuga.

Fu creato l'Alto Commissariato dei profughi di guerra. Luigi Luzzatti fu chiamato a reggerlo. A Commissari aggiunti furono nominati: l'on. Girardini di Udine e Salvatore Segrè di Trieste.

Anche questa volta il Governo si ispirò al pensiero di rendere omaggio a quanti, esuli ancora nella loro vera patria, per molti anni furono segnapolo d'italianità nelle terre irredente.

Fra questi emergeva Salvatore Segrè. Portava inoltre l'esperienza di tre anni di attività alla presidenza della Commissione Centrale di patronato.

L'opera di questo Alto Commissariato comprendeva due diversi ordini di provvedimenti, assistere e tutelare i profughi come persone e curare gli interessi collettivi delle regioni invase e sgombrate.

Il problema dell'approvvigionamento degli alimenti e indumenti presentò non poca difficoltà.

Si era diffuso il concetto che i profughi vivessero delle assegnazioni delle provincie e dei comuni ove erano dislocati provocando uno stato d'animo nella popolazione e nei profughi che degenerò in qualche località in episodi incresciosi.

Qualche amministrazione comunale si rifiutò di rilasciare le tessere ai profughi per boicottarli con la draconiana misura del taglio dei viveri.

Altri problemi assillano l'Alto Commissariato, quello dei sussidi, quello del risarcimento dei danni di guerra e quello della sistemazione delle molte migliaia di persone di cui tante e tante erano pronte a dare il loro contributo civile alla salvezza del Paese.

Fra le molte relazioni che ho trovato nell'archivio di Salvatore Segrè sulla vita dei profughi leggo poche righe di una inchiesta fatta a Firenze da Spartaco Muratti.

« Le condizioni d'animo che ho potuto constatare in tutti i profughi, segnatamente in quelli che emersero sempre per onorabilità, per studi, per ingegno, si può descrivere con una parola sola: esasperazione. E' ferma convinzione dei maggiorenti che convenga cambiare la rotta seguita finora se non si vuol portare un colpo fatale alla resistenza interna, fabbricar armi per i sovversivi e provocare domani acerbissime fatali reazioni in una popolazione che a buon diritto e senza far torto alle altre, va annoverata fra le più sane e patriottiche d'Italia, in una popolazione che mai chiese e tutto diede, che mai s'abbassò a querimonie procaccianti, ma amò la Patria, lavorò e sofferse, forte serena, in silenzio ».

In seguito a questa ed altre inchieste Salvatore Segrè nell'agosto '18 informò Vittorio Emanuele Orlando, presidente del Consiglio dei Ministri, sulle condizioni dei profughi, e più specialmente su quelle degli irredenti vittime d'una vera e propria persecuzione da parte di certe autorità.

Tolgo qualche periodo. « Le vittime sono offese nei loro più alti beni morali, senza efficace possibilità di reclamo alla giustizia, dimenticando che gli irredenti sono perfettamente pareggiati in tutti i diritti ad ogni altro italiano.

Sono ben conscio che questa santa guerra impone sacrifici a tutti e che tutti hanno il dovere di sopportarli con serenità, con coraggio e sono fiero nell'affermare e nel proclamare che gli irredenti sono stati pari ai migliori nella generosa offerta della loro vita, dei loro beni e del loro lavoro per la Patria comune ».

La lettera continua affermando che gli irredenti hanno diritto ad essere considerati dalle autorità, non con diffidenza, ma con amore e con simpatia.

Cita i soprusi commessi a loro danno.

Testualmente: « Allontanati dalle zone di guerra sono poi dalle autorità civili trattati peggio che pregiudicati. Essi sono senz'altro internati. I loro ricorsi sono costantemente respinti senza che l'interessato sia sentito, senza che sia dato ascolto alla voce dei Comitati per l'assistenza dei fuorusciti, i soli, che possono fornire dati sicuri per giudicare le persone ».

Invoca pertanto dal presidente del Consiglio provvedimenti perchè ai molti dolori della guerra non sia aggiunto lo strazio del rinnovarsi di una persecuzione ingiusta contro persone innocenti.

In un'altra minuta: « Il Commissariato non ha autorità nè libertà d'azione ed i profughi sono in mano dei questurini. Può Ella immaginare, Eccellenza, che in queste condizioni chi sente la propria dignità e il proprio dovere possa e voglia continuare?... Se non mi sono mosso finora si è perchè il senso della responsabilità nell'abbandonare i miei profughi dopo tre anni e mezzo io lo sento troppo profondamente ».

Agosto 1918 crisi di Comando.

A Luigi Luzzatti succede l'on. Girardini. Per le nostre terre rimane Commissario aggiunto Salvatore Segrè.

Nel campo dei fuorusciti irredenti il problema assumeva ancora maggiore ampiezza: aveva un aspetto politico e morale.

Non si poteva più oltre trascurare la propaganda fra le genti venute dalle redimende terre del Trentino e del Friuli Orientale e la loro rieducazione politica.

D'altra parte i profughi, i reduci dalla Russia, i riformati di guerra che costituivano grossi nuclei in molte città della penisola esprimevano la necessità di sentirsi uniti per dare una voce alle loro aspirazioni e per entrare come parte viva nella vita della nazione.

Malgrado i migliori difendessero con le armi al fronte le ragioni della stirpe e molti già erano caduti, da troppi ancora gli irredenti non erano sufficientemente conosciuti. Molti di essi si sentivano italiani, stranieri in Italia.

A proposito va ricordata un'altra lettera del 26 settembre '18 di Salvatore Segrè al Presidente del Consiglio dei Ministri.

« Credevo fosse più che utile, indispensabile ad un governo inquadrare le aspirazioni ed i movimenti dei nostri irredenti in una inflessibile organizzazione. Ho fatto questo per più di tre anni, assumendo una responsabilità tremenda, quando si voglia pensare che la mia firma bastava a far ritenere buon cittadino un fuoruscito o a farne un soldato.

Ho fatto tutto ciò come cittadino, a capo d'un manipolo d'uomini volontari, seguito dalle enormi masse degli irredenti. Oggi, assunto in una carica pubblica, m'accorgo purtroppo che gli intralci e le ostilità della burocrazia varcano ogni limite del buon senso.

Se Vostra Eccellenza aderendo ad un desiderio del Paese e mio, decreta la cittadinanza italiana ai militari irredenti, le lungaggini burocratiche hanno frustrato fino ad oggi ogni aspirazione legittima, mentre al fronte muore chi, dalla trincea invoca da mesi dalla lentezza burocratica, il premio per le sue patriottiche fatiche. Così per i fogli di soggiorno e per i certificati di nazionalità; così per gli internati, così sempre, in ogni cosa.

Se Vostra Eccellenza aderisce ad una mia proposta, la lietezza del mio animo viene delusa dalla perfidia e dalla resistenza di chi ancora non riesco a rintracciare ».

Queste e le altre pagine, sono l'eco del pensiero di migliaia di irredenti. I quali si erano astenuti per un senso di eccessivo riserbo di costituire un nucleo politico di rappresentanza e di propaganda. Gli avvenimenti politici internazionali e soprattutto le manifestazioni ufficiali nei paesi dell'Intesa sugli scopi della guerra imponevano la necessità, ormai improrogabile, che gli irredenti avessero un riconoscimento formale per poter fungere da rappresentanza politica delle loro terre, all'interno e all'estero e poter patrocinare gli interessi e i diritti politici dell'Italia non ancora svincolata dalla dominazione straniera.

Gli irredenti avevano già dovuto prendere posizione contro il patto jugoslavo di Corfù che tanti consensi trovava nella democrazia italiana.

Polemiche amare avevano turbato il loro campo.

Da questo stato d'animo diffuso nasce l'iniziativa di chiamare a raccolta tutti gli irredenti in un unico fascio, che al di fuori e al di sopra dei partiti e di sterili punti particolari desse un impulso nuovo all'opera collettiva degli emigrati, con soddisfazione di quanti lamentavano angustie di criteri e di metodi, assenteismo e unilateralità.

Alla fine del '17 si buttano le basi per la creazione dell'auspicato ente, che sotto il nome di Associazione politica fra gli italiani irredenti assurge



a grande importanza per la tutela delle nostre terre, la cui liberazione costituiva il coronamento dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Altre nazionalità irredente dell'Impero asburgico avevano costituito i loro Consigli nazionali. Il nuovo ente doveva essere secondo molti il consiglio nazionale nostro, il nostro parlamento in terra domestica e libera.

Non tutti furono d'accordo. Molti fuorusciti erano del parere che la creazione della nuova associazione fosse un'antitesi con il resto della Nazione.

In una riunione a Roma alla fine di febbraio 1918 un gruppo di irredenti, considerando inopportuna la costituzione dell'Associazione in quanto separerebbe l'azione politica degli irredenti da quella di tutta la Nazione, affermarono di riconoscere quale unica rappresentanza legittima della collettività degli italiani irredenti e redenti il Governo di Roma.

Si dichiarò contrario Salvatore Barzilai. Si dichiarò contraria, mutando improvvisamente avviso, la democrazia sociale irredenta. Questa da poco s'era costituita a Milano con lo scopo di riunire le forze democratiche delle terre irredente per cooperare alla vittoria dell'Italia e al trionfo della causa democratica universale e della libertà dei popoli. Portavoce un settimanale scritto in italiano e francese: «Il grido degli oppressi».

Comitato promotore: Angelo Scocchi, Edoardo Schott, Dante Liebmann, Giovanni Bracig, Emilio Bianchi.

A quest'azione di solidarietà socialista e internazionale aderiscono gli uomini più in vista che nelle terre irredente avevano militato nel partito socialista, nella democrazia sociale italiana, nella frazione democratica e operaia del partito nazionale.

La democrazia sociale italiana era convinta che un'azione armonica delle cinque nazionalità oppresse dall'Austria, italiani, boemi, rumeni, polacchi e slavi meridionali avrebbe potuto produrre molteplici e serie conseguenze all'interno e all'esterno della Monarchia austro-ungarica.

Confidava nell'ausilio delle grandi democrazie di Francia, d'Inghilterra e d'America.

Tale scissione, nefasta nelle file degli adriatici, non si verificò in quella dei trentini, i quali dando prova di ammirevole disciplina aderirono compatti all'Associazione senza frazionarsi od indebolirsi in partiti, lasciando da parte ogni pregiudiziale politica ed ogni altra forma di intransigenza nociva nell'ora della lotta quando è indispensabile la più stretta unione delle forze.

A questa concordia aveva fatto appello la vedova di Cesare Battisti, in una lettera a Benito Mussolini, grande amico del Martire, pubblicata nel «Popolo d'Italia». Sembrava alla vedova intempestiva e dannosa ogni speculazione di lotta politica che diminuisse anche una sola delle forze morali, che devono sostenere e condurre alla vittoria la nostra guerra, fedele al pensiero dell'Apostolo e alla tradizione del Trentino dove l'unione ha rappresentato una continuità storica.

La democrazia sociale italiana invece era convinta che per crearsi una possibilità di azione all'estero negli ambienti proletari interalleati bisognasse innalzare una bandiera di partito.

Non c'è dubbio che le aspirazioni politiche degli irredenti correvano rischio di immiserirsi dentro inopportune schermaglie sociali ma peggio ancora di turbare la politica dell'Italia. Non si può fare opera utile all'esterno se il paese non è unito. E la politica interna ha dominato troppo la diplomazia italiana.

Durante la visita fatta da Orlando nell'aprile del '18 all'Unione Economica Nazionale il Duca di Cesarò informò il Presidente del Consiglio sulle tendenze dei due gruppi.

Ho trovato nel resoconto stenografico di quella seduta il testo esatto.

« L'Associazione politica degli irredenti sembra seguire la concezione della politica internazionale dei governi, nel mentre la democrazia sociale italiana che raccoglie nel suo seno tutto il proletariato irredento, segue la politica dei popoli. L'una appoggia la contrattazione dei governi, l'altra segue la politica popolare. Il fine comune di ambidue i partiti è però lo sfasciamento dell'Impero austro-ungarico ».

Orlando dopo aver giustificata l'opera del suo Governo fece appello alla disciplina nell'interesse di uno sforzo collettivo unico.

Chiuse così il suo discorso: « Con ciò non voglio dirvi che noi vi consideriamo come una popolazione soggetta all'Austria, noi vi consideriamo come cittadini del Regno.

Io non vi dico che la divisione in partiti politici, in varie tendenze sociali debba essere riservata soltanto a popoli che hanno una costituzione politica e che fino a tanto che gli italiani irredenti non avranno ottenuta la realizzazione delle loro aspirazioni essi non devono permettersi il lusso di dividersi in partiti. Anzi, ciò è un contrassegno di più della vostra italianità. Ciò che voglio esprimere è un voto ed un augurio: che cioè la situazione di maggior dolore, in cui voi versate, vi conduca alla concordia ed alla disciplina ».

La socialdemocrazia italiana seguì la sua strada. Fu presente al Congresso laburista interalleato di Londra e di Parigi con quattro delegati: Giuseppe Lazzarini, Edoardo Schott, Giovanni Semich, Antonio Sestan.

Parve allora alla Delegazione d'aver raggiunto un successo per aver ottenuto l'inclusione di un capoverso che esprimeva la calda simpatia della conferenza interalleata per tutti i popoli di lingua e di razza italiana lasciati fuori dalla frontiera.

Ma la conferenza riprovò quelli che furono chiamati i fini di conquista dell'imperialismo italiano. In altre parole fu accettata la rinuncia della Dalmazia.

La via era spianata al Convegno di Roma tra i popoli oppressi, che parainfi Francesco Ruffini e Giovanni Amendola si radunò in Campidoglio tre

giorni dopo la costituzione dell'Associazione politica fra gli italiani irredenti. Il patto di Roma combinato dagli esponenti della democrazia italiana, inferse un colpo mortale al Trattato di Londra, unica garanzia che Sidney Sonnino era riuscito a ottenere all'Italia.

A tanta miseria contribuì la discordia italiana, la lotta contro Sonnino, la campagna rinunciataria della democrazia ingenua ed illusa. Inconsapevolmente essa terminò col consentire, contro il diritto d'Italia, con la tesi straniera di Wilson e della sua interessata clientela.

Una prova della malafede altrui e della buona fede e dell'ingenuità italiana è la nota circolare di Trumbic firmataria per i jugoslavi del Patto di Roma, di poche ore dopo la firma dell'accordo, a tutti i Comitati jugoslavi d'Europa e d'America nella quale li invitava a intensificare ovunque la campagna contro le pretese italiane in Adriatico, e a non tener conto del Patto di Roma, che secondo lui non aveva fondamento di sincerità da parte italiana.

Non pochi irredenti caddero in inganno. Ma i più si dichiararono sfavorevoli ad aderire al Convegno di Roma.

Piace ricordare fra questi, fra i più autorevoli: Attilio Hortis, Teodoro Mayer, Giorgio Pitacco, Attilio Tamaro.

« Nessun adriatico irredento avrebbe dovuto mai sotto veruna condizione — scrive in quel tempo Roberto Ghiglianovich a Salvatore Segrè — mostrarsi disposto a cedere, fosse pure di un palmo, ai territori contemplati dal Trattato di Londra.... Gli adriatici irredenti dovevano rimanere, tutti compatti e fermi nel loro programma e il Governo avrebbe derivato forza ed autorità da questa compattezza e fermezza. La politica delle nazionalità oppresse doveva e poteva esplicarsi senza dichiarazioni o accenni a rinuncia.... Con la incauta politica rinunciataria che si è fatta dopo Caporetto, la rivendicazione della costa dalmata e delle isole e la salvezza della stessa Zara sono compromesse. A questa idea, io mi sento morire di angoscia ».

E' il pianto della Dalmazia che si sente tradita prima che dagli avversari dagli stessi fratelli.

Non tardarono nel campo della democrazia irredenta a verificarsi delle secessioni.

L'Associazione politica prese sempre più vasta consistenza.

Giorgio Pitacco, Carlo Banelli e Attilio Tamaro dirigevano la sezione adriatica.

Inoltre facevano parte della direzione i migliori uomini nostri. Sorsero gruppi nelle principali città della penisola, all'estero a Parigi, a Londra, a Nuova York. Fu intensificata l'opera in Italia e all'estero contro le agitazioni per un'intesa con quanti miravano a ledere i vitali interessi d'Italia sotto l'allettante pretesto di minare la compagine dell'impero asburgico attraverso l'indipendenza delle diverse sue nazionalità.

Culminò quest'opera in una solenne riunione di tutti gli irredenti già rivestiti di mandati politici.

In quest'austera assise fu invocata ancora una volta la concordia di tutti gli italiani nel propugnare le rivendicazioni nazionali per le quali l'Italia stava in guerra con l'eroismo del suo esercito e il sacrificio del suo popolo e fu riaffermato il sacro diritto alla redenzione di tutti gli italiani dell'Adriatico Orientale che contro ogni violenza hanno meritato la libertà per oltre un secolo di lotte e di martirio.

Non mancarono in questo tempo i riconoscimenti dell'eroico contegno dei volontari al fronte e dell'opera patriottica dei fuorusciti.

Il Ministro della guerra e della marina Zuppelli e Del Bono attestano a Salvatore Segrè nella sua duplice veste di Alto Commissario aggiunto per i profughi di guerra e di presidente della Commissione Centrale di patronato per i fuorusciti adriatici e trentini le altissime benemerienze degli irredenti.

Al plauso dei Ministri militari s'associa il Presidente del Consiglio che riconosce un merito speciale all'opera organizzatrice della Commissione Centrale di patronato, per aver mantenuto vivo nelle ore più tragiche in tutti il sentimento di italianità.

A quest'alto encomio del Governo ai fuorusciti irredenti si uniscono le espressioni di ammirazione e di gratitudine del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Armando Diaz, per il contributo di sangue e di intelletto di tutta la nostra gente.

Ma sopra questi vola più alto ancora il riconoscimento della Maestà del Re che compiacendosi della fervida manifestazione di lealtà espressa dalla Associazione politica risponde: « Bene conoscevo quale alto spirito abbia sempre animato gli italiani ancora irredenti, onde essi hanno saputo fieramente difendere la loro italianità malgrado ogni lusinga, malgrado ogni minaccia, a costo di sacrifici che non si sono arretrati dinanzi al martirio.

L'augurio espresso dagli irredenti è l'augurio mio e di tutti gli italiani ».

Ma alla rigida politica sonniniana si era andata sostituendo quella più docile di Orlando.

Da Orlando non fu difficile il passo alla obbrobriosa politica di F. S. Nitti.

Per fortuna al di là delle lotte, delle miserie, delle diatribe dei politicanti l'esercito, riavutosi dopo le oscure giornate di Caporetto, si batteva con spirito nuovo. La prodigiosa resistenza dei nostri fanti sul Grappa e sul Piave arresta il formidabile apparecchio dell'aggressione nemica che avrebbe dovuto distruggere attraverso l'Italia tutta l'efficienza difensiva dell'Intesa.

Sul Piave e sul Grappa gli italiani nel giugno iniziano il rivolgersi della sorte e la riscossa offensiva e per un giusto e luminoso destino storico spetta proprio agli italiani il privilegio di porre l'epilogo alla gesta gloriosa dalle linee stesse del Piave e del Grappa.

Alla fine dell'ottobre le fanterie in un impetuoso scatto rovesciano dopo breve accanitissima lotta la potenza millenaria della monarchia militarmente più illustre d'Europa e attraverso lo sconvolgimento e la distruzione degli eserciti imperiali decidono della sorte totale e suprema della guerra.

Vittorio Veneto.

Pochi giorni dopo l'« Audace » sbarca a Trieste l'esercito vittorioso e i primi fuorusciti, nessuno meglio di voi sa con quale profonda, indimenticabile commozione.

Al molo, fra la moltitudine, appena appena arrivato dal campo di concentramento come per grazia divina è il fedele amico di Guglielmo Oberdan, Riccardo Zampieri, la vecchia generazione credente quasi per accogliere a nome del Martire l'esercito liberatore.

In mezzo a tanta gioia un telegramma portatomi mentre stavo lavorando nel mio nuovo ufficio a Trieste, da un carabiniere, mi diede la notizia della morte di mio padre. Non feci a tempo ad assistere alla sua sepoltura. Riposa là, solo, in terra di Toscana.

Morto mio padre di stenti, mia madre ritornò a Monfalcone nella sua casa squarciata ed ingombra.

Tornò per morire, di sfinito, nella sua casa che non ebbe il conforto di veder ricostruita per i suoi figli.

In una stanza senza arredi, sopra una branda, dopo una settimana di estate soffocante — dalle finestre prive di imposte il sole entrava bruciando, solo riparo due teli da tenda — morì affannosamente, dicendo cose le cui verità, carità di patria mi impedisce di ridire, morì come mio padre, senza pace.

Egli è, o Camerati, che l'Italia nuova nacque dal dolore, si temprò nel fuoco rovente del sacrificio, si eresse sul sangue della sua gente.

Resti questo travaglio eroico della Nazione, testimonianza duratura per quanti hanno ricevuto senza tormento il dono incomparabile di un'Italia più grande.

BRUNO COCEANI